

L'infondatezza della tesi di Caruso

Fabio Fabbrini
Napoli

Sono un avvocato del lavoro. Esigenze di aggiornamento professionale mi hanno portato a studiare approfonditamente sia la legge 196 del 1997, contenente il cosiddetto Pacchetto Treu, e sia la 30 del 2003, altrettanto nota come legge Biagi.

Nel corso di questi anni ho presenziato a convegni, seguito dibattiti, letto monografie e commentari, consultato riviste specialistiche, scambiato idee con colleghi, giudici e accademici e mai, ripeto mai, tra le pur numerose critiche che sono state mosse a queste leggi dai loro non pochi detrattori, mi era capitato di imbarbararmi in quella per la prima volta mossa dall'onorevole Caruso, secondo cui le due normative in parola sarebbero causa diretta dell'elevato numero di morti bianche che tristemente affligge il nostro Paese.

Le sole spiegazioni possibili per questa stupefacente esternazione del Caruso sono, a mio modesto parere, tre: o il sottoscritto non ha capito nulla di quello che ha letto e ascoltato sinora in materia di riforma del mercato del lavoro, il che sarebbe in teoria anche possibile seppure in concreto alquanto improbabile; o i numerosissimi giuristi che hanno commentato la legge Biagi e il Pacchetto Treu erano tutti talmente distratti o in mala fede da lasciarsi sfuggire un qualche elemento normativo di derivazione testuale o sistematica dagli effetti pratici potenzialmente omicidi; oppure l'onorevole Caruso e tutti coloro che hanno dichiarato di condividere appieno, almeno sul piano sostanziale, il contenuto della sua affermazione, sono in grado di fornire una lettura di questo insieme di norme che al resto degli addetti ai lavori non soltanto sfugge completamente, ma che non riuscirebbero loro di riproporre neppure ricorrendo alla più arida delle interpretazioni possibili.

Se quest'ultima fosse la spiegazione più aderente alla realtà, allora sarebbe auspicabile che l'onorevole Caruso o qualche suo sostenitore trovassero il tempo di prendere carta e penna per rendere pubbliche le motivazioni di natura squisitamente tecnico giuridica poste a base dell'accusa mossa ai due giuristi.

Ove non lo facessero, allora lui e tutti quelli che hanno dichiarato di condividere lo slogan «pacchetto Treu + legge Biagi = morti sul lavoro» non potrebbero che essere considerati, nel migliore dei casi, come degli sprovvoluti incompetenti e, nel peggiore, come dei burocrati in mala fede.

Un'ultima osservazione: si sono versati fiumi d'inchiostro per censurare le parole utilizzate dal Caruso sul piano formale, ma perché non si sono spese neppure due righe per evidenziare la macroscopica infondatezza delle stesse sotto il profilo sostanziale?

Dove è la sede dell'Agcom

Salvatore Galiero
Francesco Verde
Raffaele Carotenuto
Carmine Simeone
Consiglieri comunali — Napoli

Appreziamo il grande garbo con cui il dottor Guido Stazi, capo gabinetto Agcom, cerca di relazionare (lettera a "Repubblica" di ieri) sulla necessità di avere una sede operativa a Roma e sugli effetti normativi di un Dpcm; ineccepibile sotto il profilo amministrativo, ma non certamente sotto il profilo politico. Napoli fu scelta quale sede dell'Agenzia ed è chiaro che tutta la sua dirigenza politica, sia di centrosinistra che di centrodestra non sia disponibile a rinunciarci.

Cosa possono significare politicamente futuri giustificazioni sulla necessità di una sede operativa a Roma, quando Napoli non è disponibile a perdere l'ultimo centro decisionale e per tale a non perdere funzioni e rimanere unica sede per esercitare tutta la sua autorevolezza?

Sappiamo benissimo che all'epoca e cioè 10 anni fa il personale dell'agenzia proveniva principalmente da Roma e se in quella data avessimo creato una sede operativa lo avremmo compreso e risparmiato 10 an-

ni di trasferte e di indennità di ogni forma e tipo per il personale; forse all'epoca avrebbe assunto anche un significato diverso. Oggi non lo si comprende. I napoletani sarebbero ben lieti se i romani tornassero nelle loro provenienze e lasciassero a Napoli l'unica sede. Si è disponibili ad andare fino in fondo su questa vicenda, non escludendo iniziative mirate alla salvaguardia dell'Autorità a Napoli. Vorremmo, altresì, comprendere come può un governo amico, che vuole aiutare il Mezzogiorno e Napoli, aver emanato il Dpcm in questione. Cosa può significare il patto per Napoli se togliamo queste funzioni importanti dalla città di Napoli? I politici che hanno responsabilità di governo dell'Agcom sono invitati ad assumerle fino in fondo. Anche perché la classe politica della città vuole andare fino in fondo, e per tale pensiamo sia inevitabile a non esimersi dal confronto politico. Offriamo una sede della città, il Consiglio comunale e per esso la commissione Sviluppo e Innovazione dove dovranno convincere la città e per essa il Consiglio comunale democraticamente eletto, che sarà felice di non essere considerato "inutile interlocuzione" e in quella sede, se non vi sono questioni preconstituite o furbizie, con la concertazione e con la capacità di tutti, potrà essere recuperato un percorso.

I meriti della Ilmas

Gaetano Piscopo
Gruppo Ilmas

Ho letto l'articolo firmato da Patrizia Capua del 13 agosto in merito alle vicissitudini della Ix-fin di Marciacise dove a margine delle dichiarazioni del segretario regionale della Fiom Maurizio Mascoli (in quarta colonna) si fa un riferimento generico alla Ilmas per le vicende della industrializzazione dell'area Exide di Casalnuovo. Spero che non si accomuni il nostro progetto a eventi speculativi. Dopo due anni di ritardo dal bando pubblico sull'area, l'assunzione del personale in mobilità della Exide collocato nel nostro sito di Acerra e gli ultimi eventi, sembrerebbe quasi una beffa.

Il nostro gruppo si approssima a festeggiare i 60 anni di storia tra due mesi e con oltre 500 lavoratorie in cinque siti industriali tra Piemonte e Campania è presente in un settore strategico come quello aerospaziale. Sono certo che il riferimento alla Ilmas è rimasto monco delle pressioni ricevute proprio da chi voleva fare dell'area Exide un intervento speculativo e non un reale progetto di industrializzazione. Del resto proprio il sindacato si è mobilitato a difesa del nostro progetto e a tutela dell'occupazione in quel sito.

Tanti salgono nessuno oblitera

Elvira Pierri
Napoli

Quando si sale sulle attualmente (rare) vetture dell'Anm, ci assale un senso di solitudine, nel constatare che si è davvero in pochi a obliterare il biglietto, nonostante la folla di gente che è salita sul bus. Tutti abbonati?

I paradossi del Casertano

Raffaele de Chiara
Aversa - Caserta

Un mefistofelico effluvio sembra ipocritamente mitridatizzare le coscienze degli individui della provincia casertana. Volti stravolti dalle chemioterapie, rimedio estremo e inevitabile per i molti ammalati di tumore in seguito all'ordinaria emergenza dei rifiuti, individui gambizzati nell'indifferenza generale per aver denunciato il lercio ricatto del racket, silenzioso cancro dell'economia, fanno da triste contraltare all'ostentata "rispettabilità" dei camorristi, veri e propri signorotti locali detentori del diritto di vita e di morte su chiunque. Grottesche costruzioni dominano piccoli borghi dove per lo più si vive ancora nei "bassi", roboanti Maserati e Lamborghini costantemente impegnate in ginkane per evitare le buche dell'asfalto sembrano lanciare un lurido sberleffo al vecchiume delle restanti auto.

La città è piena le tasche sono vuote

MARCO ROSSI-DORIA

(segue dalla prima di cronaca)

È solo grazie all'ultima apertura delle discariche d'emergenza che sul litorale flegreo e vesuviano i fumi impregnati di diossina dei rifiuti incendiati sono meno densi che a giugno e a luglio. Gli addetti dei lidi più popolari provano a spegnerli e a nascondere le immondizie nei terreni adiacenti. I fuochi si riaccendono a sera.

Almeno quarantamila napoletani in più dell'anno scorso - e molti di più se si contano le altre città della provincia - non possono partire se non per i bagni giornalieri. O per gli stretti giorni di Ferragosto. E solo venerdì finalmente si sono riempite le seconde classi

dei treni lenti per i litorali economici del Salernitano e della Calabria. Affitti, pensioni, campeggi, posti sdraio, ombrelloni, ristoranti, bar: tutto costa di più anche nelle zone tradizionali delle vacanze popolari. Cinquantacinque napoletani su cento restano in città perché andar fuori è un lusso irraggiungibile. È una percentuale sconosciuta alle altre grandi città italiane che pure vedono cambiare le abitudini e aumentare gli abitanti di agosto.

Tutto questo ci dice di quanto Napoli sia la più grande tra le città dell'esclusione sociale, davanti a Reggio Calabria, Bari e Cagliari. Del resto basta chiedersi: come fa una famiglia di quattro persone che vive

con meno di 1.526,63 euro al mese - è questo il computo preciso della soglia sotto la quale si è considerati poveri in Italia - a mettere da parte i soldi per affittare anche un monolocale al mare per quindici giorni e per affrontare l'evidente innalzamento dei prezzi al consumo nei luoghi di villeggiatura?

Questa povertà riguarda l'11,1 per cento della famiglia italiana ma in Campania si tratta del 27 per cento. E nelle zone metropolitane si arriva ben oltre. Si allarga, poi, più che altrove la forbice tra poveri e ricchi. La differenza tra l'andare o meno in vacanza è uno dei segni più tangibili di questo accresciuta disuguaglianza sociale. Che non viene smentita -

come certi stereotipi pretendono di fare - da un presunto effetto compensativo che verrebbe da redditi alle famiglie derivati dai mercati criminali. Questi, infatti, creano certamente una rendita finanziaria enorme e consentono vacanze di lusso alle grandi e medie famiglie di camorra, ma elargiscono al più qualche briciola di reddito e solo a una piccola parte delle famiglie povere, come confermato dal basso livello dei consumi nell'area metropolitana di Napoli, se paragonato ad altre aree urbane d'Italia.

Così il *Generale Agosto* ci interroga di nuovo sulla povertà di massa che dovrebbe essere la prima preoccupazione della politica locale. E non lo è.

Il viaggiatore Peyrefitte tra le bellezze di Napoli

MASSIMILIANO PALMESE

(segue dalla prima di cronaca)

Infatti, se la prima edizione andò dispersa sotto i bombardamenti, con la seconda del '49 il libro era già un cult. Certo, c'erano stati il Gide di *Se il grano non muore* e il Gide di *Nostra Signora dei fiori* ad aprire la strada al romanzo modernista a tinte omosex, al meoire eretico-erotico. E però queste delicate adolescenziali *Amicizie* («libro mirabile, che non assomiglia a nulla di precedente», secondo Cocteau) furono adottate da intere generazioni di lettori, particolari e no. E disse bene del libro André Gide - «tra cento anni si leggerà ancora» - se Jean Delannoy ne fece un fedele adattamento cinematografico ancora nel 1964, e se è palese che finanche Pedro Almodovar se ne sia ricordato per *La Mala Educación*.

Dopo il controverso successo del poeta Roger ritorna viaggiatore, seguendo la scia di artisti giunti in Italia prima di lui a inebriarsi di sole, di mare, e di carne: il mitico barone-fotografo von Glöden fu dipinto nel monologo-confessione *Eccentrici amori*, e un altro eccentrico barone, Jacques d'Adelsward Fersen, è invece tragico protagonista di una più ampia biografia romanzata dal titolo *L'esule di Capri*. Ma chissà che questo Peyrefitte furiosamente anticlericale (ancora in *Le chiavi del Regno, I Cavalieri di Malta, Gli ebrei, La sottana rossa*, per non parlare del suo celebre *J'accuse* contro Paolo VI) non abbia scontato una sorta di condanna postuma, dal momento che molti dei suoi pamphlet e romanzi («destinati a tremendi clamori, a fragorosi scandali», si disse) oggi in Italia sono irripetibili. E però un assaggio delle sue vivaci esplorazioni italiane

lo abbiamo nel volume del 1952 *Dal Vesuvio all'Etna*, pubblicato da l'ancora del mediterraneo (pag. 190, 15 euro). L'itinerario campano prende l'avvio al Duomo di Napoli, «faccia a faccia con San Gennaro, con il più celebre miracolo del mondo cristiano», quando «la città si riempie di preti»: «i carabinieri che sfilano, la gente che sollecita i biglietti, suore indaffarate e piccoli seminaristi che corrono», mentre «nella bottega di un sarto, due giovani abati provano una nuova sottana». Quindi nella cappella del tesoro «fu un baciamento generale: i duchi e i principi baciavano la mano dei monsignori, i sacrestani baciavano la mano di duchi e principi, gli ufficiali baciavano la mano di duchesse e principesse: «era la hall di un teatro prima dello spettacolo». Peyrefitte, che odia l'imposizione dall'alto, sembra invece divertito da questa devozione spontanea: lo incuriosiscono le «parenti» di San Gennaro e lo sorprende il mistero del sangue di così tanti santi: «San Gregorio Armeno possiede il sangue di santa Patrizia, il sangue di san Giovanni Battista e il sangue di santo Stefano. A Nola e Cimitile il sangue di san Felice si scioglie e data fissa, a Ravello quello di san Pantaleone». Ma poi Roger si ricorda degli eroi dell'Eneide: «Riconosci gli dei» esclamano, di fronte ai prodigi.

A Napoli «la passeggiata attraverso le chiese non è solo una passeggiata attraverso una religione e un popolo, ma una passeggiata attraverso la storia». «Non vi è una chiesa, non vi è un chiostro che non abbia colonne romane» o «una vasca greca» o «quattro grifoni» o «un'urna funeraria», dal momento che le santi e beati cristiani hanno sfrattato senza preavviso gli dei pagani, da Ercole ai Dioscuri.

«Poi compare il Medioevo, con le sue passioni e i suoi drammi», quindi il Rinascimento con «le sue grazie artistiche, intellettuali e morali», il Seicento con le sue pestilenze, e «la religiosità mondana del XVIII secolo». Ma, già allora, per fare onore alle case napoletane di Dio occorreva armarsi di una sacrosanta pazienza. «Arrivavo davanti alla chiesa e trovavo la porta chiusa: apriva solo a una certa ora, talvolta anche solo un certo giorno». Pervisarle tutte «mi ci vollero cinque settimane».

Ma è per le vie di Napoli che Rogersiarrende alla bellezza e la sua fluida prosa diventa elenco impressionistico, fitta enumerazione di gioie per gli occhi: «Meravigliosa bellezza dei visi - visigreci, visirromani. Risate e sorrisi - l'unica corte d'Europa in cui Casanova abbia udito ridere a crepapelle era quella di Napoli. Il selciato nero, lava del Vesuvio: impressione di cammini sempre sull'orlo di un vulcano». Non mancano le cartoline anni Cinquanta, ma più divertenti e divertite del solito: «I panieri che scendono dalle finestre, legati a una lunga corda (...) ho visto una tazzina di caffè calata dal quinto piano per essere bevuta sul marciapiede. La venditrice di polmone. I suoi clienti sono i gatti dei negozianti. Il venditore di tartarughe. Mi hanno assicurato che s'incontra anche il venditore di lucciole». E anche: «Costeggiando imuri, alcuni ragazzi accarezzano le cosce nude delle *vedettes* cinematografiche. A volte lo scrittore si fa antropologo: «Popolo in perpetuo cammino e movimento. (...) Valerio Massimo una volta osservò che "restare in piedi era una caratteristica virile, tipica della stirpe di Roma". Mescolarsi delle classi in questa sfacciata frequentazione fra ricchi e po-

veri. Familiarità di un popolo che si sente aristocratico, in mezzo al quale l'aristocrazia si sente a proprio agio». Ma un antropologo umorista: «Questo popolo entusiasta, ma in fondo estremamente scettico. Uso abusivo del condizionale. Non si dice "Che via è questa?", "Che chiesa è questa?", "Che ora è?", ma *sarebbe*. Chiesi a una brava donna se una bambina che era lì fosse sua figlia. "Sarebbe mia figlia" rispose».

Il viaggio prosegue tra Capo Miseno (dove «la natura assume forme architettoniche»), Pozzuoli («fiumante di vapori infernali»), Cuma («in quell'anfiteatro che le vigne e i nespoli del Giappone adesso invadono, come se gli spettatori fossero stati oggetto di una metamorfosi vegetale»), Pompei (dove tra il lupanare e la Madonna, la Pompei pagana e quella cristiana, «c'è posto per tutte le religioni»). Quindi Roger è a Sorrento («uno dei capolavori della penisola»), e in costiera (dove «tutto è fatto per dare l'impressione che si sia fuori del mondo»). «Quelle case bianche, quelle torri, quei castelli, quei palazzi, quei campanili sgranati su erte scoscese sembrano altrettante scale lanciate verso il paradiso». Poi, prima di avventurarsi verso la Sicilia, Peyrefitte il viaggiatore è al Duomo di Salerno, tra un trionfo di Bacco e un ratto di Proserpina, e infine a Paestum, dove «si è realizzato uno dei più bei "sogni di pietra" dell'umanità», con «le rose che ancora fioriscono accanto ai templi». E quando quel germogliare di rose gli fa venire in mente il consiglio di Properzio alla sua amante - «Approfitta dei tuoi anni più belli. Ho visto le rose di Paestum appassire in un mattino» - il poeta Peyrefitte ci lascia con un nodo alla gola.

Anatomia di una mostra

RITA ITALIANO

(segue dalla prima di cronaca)

Loro regolano ogni cosa. Sono il meccanismo. Resta tra parentesi che a conclusione della mostra subito ripartono all'incontro ai lavori della vigilia. Si mette in moto a marcia indietro la macchina dei preparativi. Quelli che nella mostra nessuno ha visto e che pure l'hanno resa possibile. In apertura è stata tecnica di montaggio. Realizzazione di spazi riservati. Premura di sistemazione estetica. Ora in chiusura si smonta. Per restituire i prestiti. E riprendere il proprio. Di nuovo va in scena il trasloco. Andirivieni frettoloso di un drappello di persone che ha con i soggetti della mostra un rapporto informale, quasi confidenziale. Un vis à vis non contemplativo e senza cerimonie. Corri-

do di lavoro tra opere immense. Rumore di attrezzi. Impiego di braccia. Linguaggio di intesa. Fuori dai canoni della critica. Lontano da compiti didascalici. La teoria dell'arte cede alle cure della pratica. E a essa si affida tutto il prezioso che ha incantato i visitatori. E che tornerà a incantarli altrove. Il lavoro procede. Lavoro riservato. Senza spettatori. Spesso a porte chiuse e tende abbassate. Scompaiono pannelli e ambientazioni d'occasione. Poco alla volta le belle sale che hanno ospitato la mostra torneranno com'erano. Come se nulla nel frattempo fosse stato. Ma intanto si svolge l'incontro ravvicinato tra le opere d'arte e i loro tutori del momento. Magari arrampicati su scale e impalcature. Aiuto di materiali forti e profani. Manualità competente. Gestua-

lità precisa. E vicinanza familiare con mirabilia dell'arte. Conoscenza non prevista dai manuali di didattica.

Mi capitò una volta in Austria di essere ammessa alla singolare fucina di un dopo mostra.

Per bontà di una custode che mi lasciò passare da una porta semiaperta. L'intromissione dell'estranea non sembrò disturbare nessuno. Ebbi per saluto qualche cenno del capo. E il cortese "Grüß Gott!" di una signora che indossava un camice e dirigeva i lavori. Ma io temevo di essere d'intralcio. Mi sarebbe piaciuto essere trasparente. Scoprii la particolare natura di quella lavoro.

In esso c'è una sorta di armonia. Inimmaginabile dall'esterno. E di cui non credo proprio esista documentazione

bibliografica. Un lavoro a servizio dell'arte. Che ha a che fare con capolavori. Li accoglie e li restituisce. Intatti. Un piano d'azione preciso e a tempo. Un lavoro senza cimenti intellettuali. Indispensabile cornice di ogni mostra. Ne costituisce il prima e il poi. Il suo clima è modesto. In disparte. Un dietro le quinte che non si conosce o al quale semplicemente non si pensa. Prepara per il visitatore lo straordinario incontro con l'opera d'arte. Costruisce per lui l'occasione spesso irripetibile di ammirazione e stupore. E poi si fa carico di chiudere. Per riportare all'usato. Al consueto... La mostra si conclude. Tutto torna come prima. Una superba espressione dell'arte ha trovato dimora qui. Bellezza aggiunta. A tempo determinato. E così che funzionano le mostre.